

FLAVIA PALMA

*Donne di potere e forme di egemonia al femminile negli «Ecatommiti»*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FLAVIA PALMA

*Donne di potere e forme di egemonia al femminile negli «Ecatommiti»*

*Questo contributo si propone di analizzare l'incidenza delle presenze femminili di classe sociale elevata nella novellistica cinquecentesca di area settentrionale, con particolare attenzione agli «Ecatommiti» di Giraldo Cinzio, allo scopo di indagare in che modo lo status sociale incida sullo sviluppo di specifiche forme di egemonia femminile all'interno del sistema narrativo. In questo modo si potrà verificare se la novella costituisca uno specchio efficace delle complesse dinamiche relazionali sviluppatesi nella realtà cinquecentesca o si configuri piuttosto come una sorta di risarcimento letterario in grado di mettere in luce le potenzialità femminili al di là dei soprusi e dei tentativi di assoggettamento vissuti dalle donne nel mondo extra-letterario. In quest'ottica, gli «Ecatommiti» si riveleranno uno strumento particolarmente utile per comprendere meglio lo statuto del potere femminile nella novellistica rinascimentale.*

All'interno della produzione novellistica rinascimentale di area settentrionale, gli *Ecatommiti* di Giovan Battista Giraldo Cinzio offrono molteplici spunti di riflessione per quanto riguarda il rapporto tra le donne e il potere.<sup>1</sup> Sebbene le protagoniste delle novelle giraldoiane siano di varia estrazione sociale, quelle appartenenti all'aristocrazia sono particolarmente numerose: più di un terzo delle centodieci novelle degli *Ecatommiti* presenta tra i personaggi principali delle gentildonne e un più ristretto *corpus* di dodici racconti offre carismatici esempi di principesse e regine.<sup>2</sup> Queste

---

<sup>1</sup> La bibliografia critica sugli *Ecatommiti* è piuttosto ampia, per cui mi limito a segnalare gli studi più significativi in merito ai temi trattati in questo saggio: oltre all'*Introduzione* di Susanna Villari a G.B. GIRALDI CINZIO, *Gli ecatommiti*, a cura di S. Villari, 3 voll., Roma, Salerno Editrice, 2012 (edizione da cui traggio le citazioni), si vedano almeno D. MAESTRI, *Gli «Ecatommiti» del Giraldo Cinzio: una proposta di una nuova lettura e interpretazione*, «Lettere italiane», XXIII (1971), 306-331; M. PIERI, *La strategia edificante degli «Ecatommiti»*, «Esperienze letterarie», III (1978), 3, 43-74; C. LUCAS, *Nouvelle dimension tragique dans les récits de Bandello et de Giraldo*, in U. Rozzo (a cura di), *Gli uomini, le città, i tempi di Matteo Bandello*. II Convegno internazionale di studi bandelliani (Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scrivia, 8-11 novembre 1984), Tortona, Cassa di Risparmio di Tortona, 1985, 101-121; D. MAESTRI, *Bandello e Giraldo Cinzio: due progetti di novellistica fra Pieno e Tardo Rinascimento*, in U. Rozzo (a cura di), *Gli uomini, le città...*, 139-155; R. BRAGANTINI, *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Firenze, Olschki, 1987; G. PATRIZI, *Giraldo Cinzio e la complicazione del racconto. Note per una lettura degli «Ecatommiti»*, in *La novella italiana*. Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988), II, Roma, Salerno Editrice, 1989, 885-899; R. RINALDI, *Le imperfette imprese. Studi sul Rinascimento*, Torino, Tirrenia, 1997, 299-339; R. BRAGANTINI, *I conti con la storia: Giraldo e i narratori di metà secolo*, «Critica letteraria», XLI (2013), 427-441; M. POZZI, *Appunti per una rilettura degli «Ecatommiti» (parte 1)*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CXCI, a. CXXXI (2014), 635, 321-357; ID., *Appunti per una rilettura degli Ecatommiti (parte 2)*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXCI, a. CXXXI (2014), 636, pp. 481-537. Più specificamente sul tema dell'«orrido cominciamento», cfr. L. RICCÒ, *Il 'sacco' giraldoiano e la tradizione dell'«orrido cominciamento» nella novella cinquecentesca*, «Studi italiani», II (1990), 5-50; G. CORABI, *L'«orrido cominciamento» e il dramma storico: gli «Ecatommiti» di Giovan Battista Giraldo e i «Trattamenti» di Scipione Bargagli*, in E. Menetti-C. Varotti (a cura di), *La letteratura e la storia*. Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI (Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005), II, Bologna, Gedit, 2007, 405-413. Sulla presenze femminili negli *Ecatommiti*, cfr. A. FRANCILLON, *Amore e morte negli «Ecatommiti» di Giambattista Giraldo Cinzio*, «Etudes de Lettres», LIX (1989), 1, 69-82; R. BRUSCAGLI, *Il racconto del matrimonio negli «Ecatommiti» del Giraldo*, in P. Guaragnella-M. Santagata (a cura di), *Studi di letteratura italiana per Vito Masiello*, I, Roma-Bari, Laterza, 2006, 553-576; C. LUCAS FIORATO, *Giraldo Cinzio e il suicidio negli «Ecatommiti»*, «Critica letteraria», XLI (2013), 443-459; S. VILLARI, *Le eroine «tragiche» delle novelle giraldoiane*, in S. Clerc-U. Motta (a cura di), *Eroine tragiche nel Rinascimento*, Bologna, I libri di Emil, 2019, 201-220. Più in generale sul motivo dell'onore si veda C. FENOGLIO, *Tra narrazione e trattato morale: la questione dell'onore negli «Ecatommiti» di Giraldo Cinzio*, in G. Carrascón (a cura di), *In qualunque lingua sia scritta*. Miscellanea di studi sulla fortuna della novella nell'Europa del Rinascimento e del Barocco, Torino, Academia University Press, 2015, 36-66.

<sup>2</sup> Le novelle aventi come protagoniste regine e principesse sono ubicate in Deche differenti: cinque sono inserite nella II, dedicata a «coloro che o di nascosto o contra il volere de' maggiori loro hanno amato, con fine o lieto o infelice», tre nella VIII incentrata sull'ingratitude, due nella V, votata alla «fede de' mariti e delle mogli», una ciascuna nella III e nella IX, dedicate rispettivamente all'infedeltà coniugale e alla «varietà degli avvenimenti umani e de' casi della fortuna».

figure femminili regali, collocate come sono al massimo grado della scala sociale e, al contempo, nelle più alte sfere del potere politico, rappresentano un banco di prova di rilievo per definire le forme di potere esercitate dalla donna.

Un primo dato risulta significativo: rari sono gli esempi di vittime passive, dato che dieci novelle su dodici includono almeno una figura regale femminile di strenua combattività, in grado di fronteggiare le difficoltà che risultano specificamente legate al suo *status* sociale.<sup>3</sup> Gli ostacoli che regine e principesse si trovano ad affrontare assumono infatti tratti peculiari rispetto a quelli che affliggono le donne comuni, anche se nobili, poiché ogni situazione, per quanto privata, finisce per avere ripercussioni sul regno, divenendo dunque una questione tanto pubblica quanto politica. Non a caso i problemi che Giraldi scomoda sono di scottante attualità, a cominciare dalla declinazione del rapporto tra genitori e figli: se il rispetto per il volere del padre è un tema frequentemente affrontato nel novelliere, a prescindere dall'estrazione sociale dei personaggi,<sup>4</sup> esso diviene un aspetto particolarmente rilevante quando sono chiamate in causa le figlie di re, che necessitano di contrarre un matrimonio opportuno a scopi dinastici. Il più liberale tra tutti i sovrani che Giraldi propone è quello di Spagna, il quale lascia alla figlia Caritea «la scelta [...] di pigliarsi quel marito che più le fosse a grado, pur ch'egli fosse d'alte virtù e di lodevoli costumi ornato» (II 1, 3). Questa però è una felice eccezione. Il più delle volte il rapporto tra il genitore sovrano e la figlia erede al trono prende le forme di un autentico scontro legato a due diverse visioni del mondo, l'una incentrata sulla convenienza politica e l'altra sulla valorizzazione della nobiltà d'animo. Così piuttosto frequenti sono gli esempi di re che scelgono un partito ritenuto appropriato per nascita, incontrando l'opposizione delle figlie, che sposano invece un uomo virtuoso, ma di basso lignaggio, spesso un servitore del genitore, scatenando di conseguenza gravi conflitti familiari, che degenerano talvolta in dissidi politici interni o esteri. È quanto si verifica nella novella di Orbecche, che il novellatore Lucio introduce significativamente come «uno pietoso e compassionevole avvenimento di una infelice reina [...] il quale mostrerà in che stima deono avere i figliuoli i padri loro e che i servitori de' re deono sempre loro servir lealtà» (II 2, 3). È così che il rapporto personale tra genitore e figlia si intreccia con altre tre problematiche di natura socio-politica, tali da intaccare potenzialmente la stabilità del regno: il legame tra regalità e nobiltà di sangue, il problema della lealtà dei servitori verso il sovrano e, non ultima, la questione dell'insubordinazione (nel momento in cui le figlie non accettano il marito scelto per loro dal padre non solo non rispettano il genitore, ma, in quanto suddite, contravvengono a un ordine del sovrano).

D'altro canto, stando alle dinamiche narrative offerte da Giraldi, si nota come il valore politico di una erede al trono non risieda tanto nelle sue doti individuali, quanto nella capacità di trasmettere il potere regale del proprio padre al consorte. Ciò è confermato dal fatto che negli *Ecatommiti* le donne non possono esercitare alcun ruolo di governo da sole. Nella II 9, per esempio, il re d'Inghilterra morente, pur lasciando il regno all'unica figlia, Caria, si rivolge al fidato Nicio dicendo: «perché io so che, rimanendo le donne senza governo negli stati, sono quasi nave che sia in mare senza nocchiero, [...] ho fatto la scelta di te, al quale io dia *il governo della moglie, della figliuola e dello stato mio*» (§ 9; corsivi miei). Alla figlia spiega poi che rimarrà «sotto il governo di Nicio» finché sarà «maritata» e avrà «un figliuol maschio di uomo di stirpe reale» (§ 11). Una scelta pressoché identica

<sup>3</sup> Solo la regina Cherinda e la principessa Caria (II 9) sono pronte a rinunciare al trono senza lottare, spinte nella loro scelta dall'amore che nutrono per due privati cittadini. Persino Selene, la protagonista della V 1, pur essendo acquiescente nei confronti del segretario Grippo, che la manipola per il proprio tornaconto, dimostra una costante fedeltà nei confronti del marito, allontanato da lei con la menzogna.

<sup>4</sup> Sull'opposizione tra rispetto per i genitori e libertà di scelta, cfr. anche S. VILLARI, *Introduzione...*, LXIV-LXV.

è compiuta, nella novella V 1, dal re d'Egitto.<sup>5</sup> Per altro, la subordinazione della donna di stirpe regale alla tutela maschile fa sì che in più di una novella giraldiana le regine vengano concepite da uomini assetati di potere come il mezzo più efficace per raggiungere il trono, venendo così svilite a mero *instrumentum regni*.<sup>6</sup>

Questa condizione di assoggettamento si scontra però con le qualità che Giraldis riconosce alle donne. Le protagoniste regali delle sue novelle dimostrano interessanti modalità di reazione alle forme di repressione di cui sono oggetto, rivendicando per se stesse uno spazio d'azione proprio entro gli asfittici confini imposti loro dall'intera società. Consapevoli di essere un mezzo per acquisire autorità politica, le protagoniste delle novelle giraldiane insistono con risoluzione affinché siano libere di scegliere il proprio marito, ossia il futuro detentore del potere di cui sono latrici. Orbecche, per esempio, parlando di matrimonio all'amato Oronte, servo del padre, spiega:

parendomi che non sia persona che più debba essere sollecita intorno ciò di me medesima, voglio più tosto che mio padre si dolga di me, che virtuoso cavaliere pigliato mi abbia, che io mi avessi a doler di lui, che a tal mi desse che grato non mi avesse ad essere, come so senza alcun dubbio che sarebbe (II 2, 33).<sup>7</sup>

D'altro canto, è proprio il re Sulmone ad aver involontariamente alimentato la stima di Orbecche per Oronte. È stato lui infatti a spiegare alla figlia: «s'io faccio stima di Oronte [...], lo faccio perché egli il vale, né mi dà noia ch'egli di basso stato si sia, perché l'animo e le virtù sue non solo lo mostrano maggiore della sua sorte, ma degno figliuolo di ogni gran re» (§ 12). Giraldis fa eco qui alle parole della Ghismonda boccacciana,<sup>8</sup> la quale aveva fatto notare al padre Tancredi: «Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudizio d'alcuna altra persona che a quello delle tue parole e de' miei occhi» (*Dec.* IV 1, 41-42).<sup>9</sup> Così, quasi inevitabilmente, «Orbecche credette più che non bisognava alle parole del padre e, lodatolo ch'egli sapesse così ben rimeritare chi n'era degno, si partì tanto accesa del giovane quanto alcuna donna d'uomo si accendesse giamai» (II 2, 13). Efficacissima è l'espressione che qui Giraldis impiega: Orbecche crede al padre 'più che non bisognava', non tanto perché le parole di Sulmone scatenano in lei un amore dagli esiti nefasti, quanto perché la giovane non si rende conto che il re sta nei fatti mentendo, anche a se stesso. Le virtù morali di Oronte lo renderanno anche 'degnò figliuolo di ogni gran re', ma non ne faranno mai agli occhi di Sulmone un genero adatto a causa dei suoi natali.<sup>10</sup> È evidente l'opposizione tra

<sup>5</sup> Qui si legge che il sovrano lasciò la figlia Selene «erede di tutto il regno e la raccomandò al senato dell'Egitto, al quale lasciò la cura di tutto il regno, insino ch'ella fosse maritata, e dappoi ancora, se forse ella si rimanesse senza marito, dandogli quella istessa autorità e nel regno e nella figliuola, ch'egli vi aveva» (V 1, 5).

<sup>6</sup> Così nella V 1 il consigliere Grippo pianifica di dare il proprio figlio in marito alla principessa Selene per farlo diventare re; Anemero, nella VIII 3, cerca di convincere la principessa Agazia, sua moglie, a uccidere il padre per aiutarlo a conquistare il trono; Acaristo, nella VIII 10, alimenta l'amore della principessa Eufimia «non perché egli la giovane amasse, ma perché sapeva ch'ella del regno doveva rimanere erede; e gli pareva che egli dovesse essere, sopra ogni mortale, felice, se quella eredità cadesse sopra lui» (§ 10).

<sup>7</sup> Nella III 1 anche Arrenopia «quasi malgrado del re suo padre, che al re d'Inghilterra la voleva maritare, aveva voluto Astazio per marito» (§ 5). Diviene così regina di Irlanda e non perderà l'occasione di ricordare al consorte, pronto ad ucciderla per sostituirla con una nuova fiamma: «quantunque avessi il padre mio, come sapete, contrario, che al re d'Inghilterra, non a voi, mi voleva dar per moglie, l'amore ch'io vi portava, mi fe' divenir vostra» (§ 64).

<sup>8</sup> Sulla prossimità tra *Ecatom.* II 2 e *Dec.* IV 1 cfr. anche M. PIERI, *La strategia edificante degli «Ecatommiti», «Esperienze letterarie», III (1978), 3, 43-74: 69-72.*

<sup>9</sup> Le citazioni dal *Decameron* sono tratte da G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam-M. Fiorilla-G. Alfano, Milano, BUR, 2013.

<sup>10</sup> Poco importa che Oronte sia in realtà di stirpe regale per nascita, poiché nessuno dei personaggi ne è né ne verrai mai a conoscenza (cfr. II 2, 8: «Accadde che un giovane d'Armenia, detto Oronte, venne alla corte di

nobiltà di sangue, che viene ritenuta dal padre la cifra distintiva del perfetto pretendente alla mano della figlia, e la nobiltà d'animo, a cui guarda invece la giovane.<sup>11</sup> Ciò trova conferma anche nella novella V 1: qui il re d'Egitto, dando istruzioni per il matrimonio della figlia Selene, ordina ai senatori che «ad uomo non la dessero che re non fosse» (§ 6).

Le costrizioni subite in ambito amoroso da una giovane regina trovano perfetta espressione nelle confidenze di Altile all'amato Norino. La giovane infatti spiega: «Prima che io fossi maritata, io era tutta in arbitrio del padre e de' fratelli e degli altri maggiori miei, e allora presi per marito colui che a loro piacque di darne. Ora ch'è morto il mio marito, sono io donna di me, né altri ha ad avere cura del mio prender marito che io» (II 3, 49). La rivendicazione, inizialmente pronunciata nella segretezza di un incontro tra amanti, diventa tanto più emblematica quando viene ripetuta al cospetto del re in persona, fratello, questa volta, della protagonista.<sup>12</sup> Altile invoca la sua condizione di vedova come un passaporto per la libertà: il matrimonio per necessità politica è già stato celebrato; ora c'è spazio soltanto per quello derivante da una sua libera scelta, che ricade su un uomo virtuoso, che tutti credono però di umili natali. Alla fine il re capitolerà, accettando la scelta matrimoniale della sorella, aiutato in questo dal fatto che Norino si rivelerà il figlio perduto del re di Tunisi. Certo è che la rivendicazione di autonomia di Altile, come quella di tutte le regine e principesse giraldiane, non travalica mai i limiti dell'onesto, dato che le sue scelte amorose hanno finalità matrimoniali.

La regalità femminile, al contrario di quella maschile, pare infatti legata a doppio filo con l'integrità morale.<sup>13</sup> Se non mancano esempi di re e principi iracondi e tirannici o vittime, per la loro giovinezza, delle melliflue parole dei cortigiani, rare sono le regine o le principesse che indugiano in

questo re [Sulmone]; il quale, ancora che fosse nato di re e di reina, essendo egli stato gittato un una cassa dalla madre nel mare, che di nascosto concepito l'aveva, ed essendo capitato alle mani del re d'Armenia, l'avea bassamente nutrito». La cecità di Sulmone, d'altro canto, viene smascherata dall'altro sovrano presente nella novella, Settin, re di Armenia, che osserva riguardo alle azioni di Oronte: «Tradimento sarebbe egli stato se violata gli avesse Oronte la figliuola e lasciata gliel'avesse gravida in corte, senza averla presa per moglie; e ciò sarebbe stato degno d'ogni supplizio. Ma, avendola egli per moglie presa, io veggo in ciò solo peccato d'amore, il quale mi par più tosto degno di perdono che di pena» (§ 62). Sull'opposizione tra Settin, sovrano giusto, e Sulmone, crudele tiranno, cfr. anche S. VILLARI, *Introduzione...*, XLIII.

<sup>11</sup> Si pensi anche al primo marito di Caritea, Pompeo, scelto dalla principessa alla luce del fatto che «colla sua virtù avea superata la ingiuria che gli avea fatta la Fortuna in farlo nascere di basso stato» (II 1, 16): non tutta la nobiltà del regno approva la scelta, anzi proprio Diego, innamorato di Caritea, si ritiene un partito più adeguato «per la nobiltà del sangue e per lo suo valore» (§ 20).

<sup>12</sup> Cfr. II 3, 72: «gli disse ch'ella era donna di sé medesima, né più era sotto l'arbitrio altrui che, come ella fosse una fanciulla, la volesse riprendere e minacciare, e che tanta sarebbe la vergogna della real progenie, quanta egli la farebbe essere, non perché ella avesse fatto cosa che la natura insegnata non gliel'avesse; e che al primo marito suo ella tanto avea servato l'onore, quanto era stato convenevole, e che, se poscia si era ella data per moglie a chi l'era paruto degno di lei, si doveva egli così contentar di ciò, come ella contentata si era del primo marito ch'egli dato le aveva».

<sup>13</sup> Le regine e le principesse degli *Ecatommiti*, fatta eccezione per gli esempi negativi sui quali tornerò, sono pronte a sacrificarsi in nome del proprio onore: ne sono esempi particolarmente significativi Altile (II 3), Filagnia (II 10), Modesta (V 10) ed Emmena (IX 9). Non mancano poi casi emblematici di fedeltà coniugale estrema, tanto più degna di nota alla luce dell'inadeguatezza dei sovrani o degli amanti pronti a piegarsi alla lussuria, all'ira o alle maldicenze: si pensi ai casi di Arrenopia (III 1), Selene (V 1), Eufimia (VIII 10) e, ancora una volta, Emmena (IX 9). Si arriva poi al tragico e sanguinoso episodio di violenza vissuto da Modesta, principessa di Satalia, che, pur di rimanere fedele al marito e non macchiare la propria onestà, spinge il suo stupratore ad ucciderla (V 10). Sulla figura di Modesta come discendente della Lucrezia liviana, cfr. S. VILLARI, *Le eroine tragiche...*, 216-217.

comportamenti contrari all'onestà e alla cortesia, tanto che negli *Ecatommitti* spiccano soltanto due esempi eclatanti di regalità femminile autenticamente viziosa.<sup>14</sup>

Il primo è quello di Omosia, protagonista della novella VIII 3, nella cui rubrica si legge:

Apesio, re di Scitia, ha due figliuole, l'una nominata Agazia, l'altra Omosia. Le marita a' due figliuoli del re, al quale egli era successo nel regno, de' quali uno era chiamato Eumonio, l'altro Anemero. Omosia, per divenire reina, uccide il marito e Anemero la moglie, e piglia per moglie Omosia (§ 1).

È interessante che vengano collocati qui in posizione di rilievo i piani di Omosia, sebbene nella narrazione sia Anemero a suggerire per primo alla moglie Agazia di liberarsi del re per ottenerne il trono. Solo in un secondo momento, quando la mite Agazia pare aver sedato le mire del marito, si scopre che Omosia è «bramosa di essere reina» (§ 18), al punto tale da sfruttare l'avidità cognato per uccidere il padre e conquistare il trono.<sup>15</sup> Giraldi dunque enfatizza fin dalla rubrica la centralità di questa regina malvagia, di cui non nasconde affatto la sete di potere. È lei anzi a dare voce e spessore assiomatico ai piani che condivide con Anemero quando afferma: «non è cosa da sé così disdicevole, alla quale non si debba arditamente dar l'uomo per signoreggiare. Puossi servare il convenevole in tutte le altre cose, ma per divenire re, non dee parere cosa alcuna sconvenevole a chi è di quella alta mente che tu e io siamo» (§ 28). Con parole quasi machiavelliche, Omosia dà prova di una brama in tutto e per tutto equiparabile, se non superiore, a quella del suo complice, tanto che quest'ultimo è pronto ad affermare che la sua futura sposa è dotata «di quel virile e magnanimo core» proprio di «qualunque donna nata di re» (§ 25). La sua è una sete che pare trascendere dunque la femminilità. Nella tradizione novellistica non mancano naturalmente esempi di donne il cui atteggiamento viene definito 'virile' per sottolinearne positivamente la grandezza d'animo e la virtù: si pensi, per limitarsi al *Decameron*, ad Andreuola che, di fronte alle *avances* del podestà, «virilmente si difese» (IV 6, 35). Tuttavia, Giraldi, in questo caso particolare, sembra optare per un paragone tra natura maschile e femminile allo scopo di mettere in luce il comportamento inappropriato di quelle donne che trascendono i limiti loro imposti della natura. Non a caso la brigata si compiace della morte di parto di Omosia, pur avendole augurato una fine anche peggiore, «veggendo costei non avere avuto riguardo né a Iddio, né alla natura, né alle ragioni del sangue, né al rispetto del padre» (VIII 4, 2). Questa donna, macchiatasi le mani di sangue per una viziosa brama di potere, è punita infatti per intervento della giustizia divina, che negli *Ecatommitti* si muove per difendere gli onesti e castigare i malvagi.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Pochissimi altri esempi di regalità femminile negativa coinvolgono personaggi sussidiari, di minima incidenza sulla narrazione. È il caso di Selina, la madre di Orbecche, liquidata con poche parole: «femina nobilissima, ma più di qualunque altra scelerata. Fu ella da Sulmone col suo figliuolo maggiore uccisa per avergli ritrovati insieme dionestamente» (II 2, 4). Un po' più di spazio è dedicato nella novella II 3 alla sovrana di Tunisi, che però può essere considerata solo parzialmente un *exemplum* negativo sia per la sua marginalità sia perché non è malvagia fin dal principio; subisce anzi una sorta di conversione a causa di una serie di sfortunati eventi: quando crede di non poter dare eredi al marito, accetta con abnegazione che egli abbia un figlio da un'altra gentildonna e ama poi il bambino come se fosse suo; solo in un secondo momento, essendo riuscita a mettere al mondo lei stessa un erede, prende in odio il figliastro fino a pianificarne la morte, poiché vede in lui una minaccia.

<sup>15</sup> È bene notare che, come Agazia ha provato a dissuadere il coniuge, anche Eumonio, marito di Omosia, cerca di fare altrettanto con la moglie, dicendole che «non gli potea capire nell'animo come fosse a lei venuto in mente di volersi fare reina con così sconcia e scelerata via, la quale non ardirebbe pur di tentare la più crudel furia che si ritrovi nell'inferno» (VIII 3, 19).

<sup>16</sup> Cfr. VIII 3, 46: «volle Iddio pigliare giusta vendetta di sì grave delitto».

Un secondo *exemplum* negativo di regalità femminile è offerto da Matea, protagonista della VIII 4, la novella che segue significativamente quella di Omosia, quasi a formare un dittico dedicato a esempi aberranti di regine. La rubrica recita: «Matea, cameriera di Stomila, moglie del re de' Saci, s'innamora del re, ed è cagione che Stomila more. Il re la piglia per moglie. Ella si giace col fratello. Il re, ciò intendendo, condanna ambidue gli adulteri alla morte ed egli, poco appresso, s'inferma e more» (§ 1). La critica ha segnalato il debito che questa narrazione nutre con alcune vicende storiche di notevole attualità, quelle di Enrico VIII, re d'Inghilterra, e delle sue prime mogli, Caterina d'Aragona e Anna Bolena.<sup>17</sup> Tuttavia, Cinzio costruisce il racconto affinché emerga con evidenza tra i due diversi modelli femminili un'opposizione giocata su livelli molteplici e interconnessi. Il contrasto è indubbiamente di natura morale, per cui Stomila rappresenta la sovrana cortese e liberale, pronta a educare una giovane cameriera di umili origini per puro buon cuore, mentre Matea, che diviene a mano a mano cameriera, dama di compagnia, amante del re e infine regina, è il paradigma dell'arrivista ingrata. Si inserisce, a questo punto, un dettaglio interessante: la diversa levatura morale delle due regine pare derivare proprio dalla loro differente estrazione sociale. Se Stomila è «una figliuola del re di Persia» (§ 5), Matea è «di vil padre nata» (§ 6), tale da essere inquadrata in una particolare categoria di irriconoscenti, come suggerisce Ponzio, il narratore, quando afferma: «tenendosi come reina, fe' quello che noi veggiamo fare a *coloro ch'essendo nati della plebe*, e chiudendo in sé vil animo, non sanno conoscere quello che alla cortesia conviene e al mostrarsi grato de' benefici ricevuti, se forse sono alzati dalla cieca fortuna a qualche dignità» (§ 9; corsivi miei). Quella di Matea dunque è un'inferiorità morale che affonda le sue radici e la sua ragion d'essere nell'estrazione sociale del personaggio. È questa una caratterizzazione che viene direttamente chiamata in causa anche dalla stessa Stomila, che al re, suo marito, rinfaccia:

come non ho io da pianger sempre (misera me) poi che voi me, per una mia serva, *nata della feccia della plebe* e da me (per mia mala ventura) chiamata in questa corte, mi avete abbandonata [...]? E non so come a voi non debba venire compassione di me, *veggendomi nata di re* ed essere ridotta a tale che, essendo vostra *moglie*, non solo non mi amiate, ma vogliate anche che *una bagascia* mi tratti non altrimenti che se fossi la fante sua (§ 17).

Le parole di Stomila sono durissime e intrecciano inequivocabilmente, in un rapporto quasi causale, una dicotomia di tipo morale (moglie onesta vs 'bagascia') a una di classe (regina vs serva, 'nata di re' vs 'nata della feccia della plebe').

Una sorta di giustificazione sociale per la viltà morale di una regina malvagia, che si è vista operante nel caso di Matea, pare essere adottata da Giraldo anche per le vicende di Omosia: quest'ultima, pur essendo figlia di un re, non appartiene infatti a una casata reale, dato che il padre, Apesio, è stato eletto sovrano degli Sciti per le sue virtù, pur essendo «bassamente nato» (VIII 3, 8). Gli umili natali di Apesio giustificerebbero dunque la presenza di una donna biasimevole come Omosia nelle schiere femminili della regalità: la giovane semplicemente non è una 'regina di sangue' e non ha per altro ereditato le qualità del padre. A parte rarissime eccezioni, infatti, le principesse e regine degli *Ecatommiti*, che costituiscono alti esempi di onestà, fedeltà e magnanimità, sono di stirpe regale per nascita. Ciò non significa che le donne di umili origini o di classe media non siano virtuose: tutti i personaggi femminili positivi del novelliere giraldiano sono baluardi di onestà e integrità, a prescindere dalla loro estrazione sociale. Tuttavia, se è indubbio che la nobiltà d'animo non implica necessariamente la nobiltà di sangue, quest'ultima sembra essere condizione sufficiente

<sup>17</sup> Cfr. la nota 1 a VIII 4, 1. Su questo aspetto si veda anche M. PIERI, *La strategia edificante...*, 59 e n.

per il possesso di alte virtù, almeno all'interno dell'universo femminile. Si è detto che, per quello maschile, la situazione è differente. Gli *Ecatommiti* paiono dunque suggerire che per i rari casi di regine malvagie si possono rinvenire giustificazioni di natura sociale, che non intaccano l'idea che la regalità femminile sia una condizione di superiorità morale oltre che di classe.<sup>18</sup>

Il quadro fin qui tracciato dimostra che Giraldi era indubbiamente consapevole delle costrizioni subite dalle donne di stirpe regale nella realtà del suo tempo, tanto da averle inserite nel tessuto narrativo delle sue novelle. Qui, tuttavia, regine e principesse risultano in grado di trasformare in un efficace strumento di affermazione di sé quelle stesse limitazioni che dovrebbero vincolarne la libertà d'azione: sebbene nemmeno nella finzione narrativa l'inferiorità delle donne venga veramente meno, la resistenza femminile all'assoggettamento prende la forma di una strenua difesa dell'onore e della nobiltà d'animo, che ispira le stesse rivendicazioni amorose delle protagoniste. Il potere di regine e principesse risiede così nella scelta consapevole e attiva della virtù: solo chi è in grado di comprendere e fare propria questa medesima visione del mondo si dimostra degno del loro amore e con esso della regalità e del potere politico di cui esse sono il veicolo. Gli *Ecatommiti* consentono in questo modo una forma di risarcimento letterario alla donna del tempo, offrendo indiscutibili esempi femminili di forza e coraggio promossi nonostante (e forse a prescindere) dalla realtà extra-testuale.

---

<sup>18</sup> A tal proposito è rivelatore il fatto che nella II 9 Nicio, che ha usurpato il trono alle legittime sovrane, decida di far allattare proprio all'ex principessa Caria i propri figli, perché «quantunque fosse gran ventura il nascere gran re, era nondimeno cosa di grande importanza, ad avere costumi e maniere reali, che il bambino le si beesse dal latte della balia. [...] E che, se possibile fosse che i re potessino far nutrire i loro figliuoli a reine, per così rara occasione si potebbono chiamar felici» (§§ 31-32).